

Jacopo Lorenzini, *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Roma, Salerno editrice, 2020, pp. 323.

Chi crede che la saggistica storica sia noiosa sarà costretto a ricredersi leggendo questo libro. Jacopo Lorenzini è un giovane e bravo ricercatore in servizio presso l'Università di Macerata, esperto di storia e cultura militare, in particolare nell'Italia dal secondo dopoguerra agli anni di piombo. Ma in questo volume l'autore abbandona il Novecento per dedicarsi – sulla scorta di una larga messe di fonti inedite raccolte su e giù per lo Stivale – al problema del militare nel Risorgimento. Il taglio non è quello classico, alla Pieri per intenderci; non sono pagine adatte a chi cerca la tradizione, l'*histoire bataille*, l'erudizione. Qui viene accettata la sfida di stravolgere gli schemi, di cercare una novità metodologica, che dia il senso del mondo militare e dell'uomo in divisa. La tecnica è quella della biografia. Moltiplicata per tre, però. Ci ritorneremo. Se dunque uno degli strumenti dello storico è la periodizzazione, non sono qui i secoli o i decenni a fare da bussola, bensì le generazioni, che nell'Ottocento sono dirimenti. Chi è vissuto prima del Risorgimento; chi ha fatto il Risorgimento; chi è nato nel Risorgimento; chi ha sentito solo parlare del Risorgimento.

Ecco scandite le tappe problematiche del pensare e dell'agire nel tempo e nello spazio quando il punto di riferimento diventano padri e figli. L'autore ha le idee chiarissime, e giustamente le rivendica: «attore sociale di prima importanza nell'ambito dello Stato moderno, il militare vive un universo culturale la cui profondità non è costitutivamente inferiore a quelli abitati da altre figure sociali o professionali» (p. 277). Di qui al concetto di cultura, il passo è breve: cultura che è visione del mondo, una visione del mondo però «che non può essere semplicemente osservata, o peggio, giudicata dall'esterno. Occorre esplorarla dall'interno, cercando di comprenderla con rigore ed empatia» (*ibidem*). Dunque il punto di vista, i “panni” (o le “divise”) che l'autore veste per entrare nel mondo “del militare”; che poi non vuol dire interpretare il soldato solo quando in asta la baionetta, carica il cannone, o si lancia alla carica; vuol dire osservarlo a tutto tondo, perché ciò che conta è l'esistenza tutta, non solo la professione. Impostata una metodologia concettuale forte, e assodato il credo nel genere biografico quale modalità di esposizione, è venuto il tempo delle scelte.

Già, chi scegliere tra i tanti, tra gli infiniti? Per Lorenzini quelli della generazione del 1820 sono perfetti *exempla*, ufficiali «provenienti da un medesimo *background* borghese», che consentono «di verificare lo sviluppo di traiettorie professionali, politiche e culturali caratterizzati da spiccati elementi di novità rispetto a quelli espressi dalle generazioni precedenti» (p. 278). Ecco dunque selezionata la terna di ufficiali che

nella narrazione si passeranno il testimone l'un con l'altro, che costituiranno la fitta trama di un racconto “a destini incrociati”: il palermitano Salvatore Pianell (1818-1892); il gaetano Enrico Cosenz (1820-1898); il borgolavezzarese Cesare Ricotti (1822-1917). Sud e Nord. Cosa hanno in comune? A parte l'aspetto militare, la condivisione di un universo socio-culturale, appartengono a quella prima generazione di ufficiali «che vive veramente l'ideale unitario come costitutivo della propria identità [...]. Sono accomunati anche da una singolare volontà di affermazione e realizzazione individuale, e da una profonda consapevolezza di quanto il risultato del 1860 sia stato contingente e potenzialmente reversibile» (p. 279). Pianell il conservatore; Cosenz il romantico; Ricotti il liberale; diversità di visioni politiche, che l'autore insegue nei rivoli di biografie e memorie appassionate e appassionanti, dove ognuno si ritaglia la propria parte. Ne emerge la complessità del Risorgimento e del post-Risorgimento. Si diceva dello stile di scrittura. L'autore rivendica la dignità della storia come genere letterario: «oggi, più che mai non si può scrivere di storia come si compilerebbe il bugiardo di un farmaco [...]. Per far leggere e discutere di Storia, dobbiamo tornare a scrivere di Storia, oltre che di tecnicismi ipersettoriali o iperspecialistici». Un auspicio condiviso. E auspicabile.

Pierangelo Gentile